

Quando il vincitore si prende tutto



Francesco Daveri

è ordinario di Politica Economica presso l'Università Cattolica (sede di Piacenza) e docente di Macroeconomics nel programma MBA della SDA Bocconi. È stato consulente per il ministero dell'Economia e la Commissione Europea e la World Bank in tema di tassazione, disoccupazione e crescita della produttività. È membro della redazione del sito web economico www.lavoce.info e editorialista del *Corriere della Sera*.
francesco.daveri@unicatt.it

PER APPROFONDIRE:

Tyler Cowen

La media non conta più,
Università Bocconi Editore
2015



In passato – per intenderci, negli anni del boom economico del secondo dopoguerra – chi aveva un lavoro sicuro poteva dormire sonni tranquilli e condurre una vita serena godendosi un tenore di vita medio. Naturalmente, chi faceva l'operaio guadagnava meno di chi faceva l'impiegato. E chi faceva l'impiegato a sua volta guadagnava meno di chi faceva il dirigente. Gli operai però erano in grado di farsi un mutuo per comperarsi la casa e avevano spesso abbastanza denaro da acquistare un'automobile e gli elettrodomestici di casa, così come per mandare in vacanza i figli in luglio e farsi le vacanze con tutta la famiglia nel mese di agosto. I figli degli operai andavano in vacanza in colonia, quelli degli impiegati sulla Riviera Romagnola e quelli dei dirigenti in Versilia o in barca. Ma ogni categoria di percettori di reddito poteva contare su un modello di consumo ben definito e relativamente stabile. Eventuali cambiamenti erano mediamente in meglio, ma gradualmente e nel corso del tempo. Come detto, erano gli anni del boom in Italia. Ma le cose in Francia, in Germania e in America non andavano molto diversamente.

Questo stato di cose (lo dice anche il blogger Usa Tyler Cowen nel suo libro *Average is over – La media non conta più*) è finito. Oggi calcoliamo ancora indicatori come il reddito e il consumo medio pro capite, il tasso medio di alfabetizzazione, il numero medio di laureati nelle nostre società. Ma tutte queste medie hanno perso molto del significato che avevano una volta. Ciò che conta nella società di Internet non è più la

media ma l'eterogeneità intorno alla media. Ciò che conta non è più la media ma se uno o una si colloca sopra o sotto la media.

Per chi sta sopra la media ed è quindi ricco, la vita è oggi molto migliore di com'era una volta. I ricchi non hanno mai pianto; oggi meno che mai. Questo vale prima di tutto per gli imprenditori e soprattutto per gli imprenditori americani. In America si sperimenta ciò che Cowen chiama ipermeritocrazia. È l'iper-meritocrazia che produce un Mark Zuckerberg capace di fondare Facebook, cioè una comunità virtuale di 1,3 miliardi di utenti. Utenti numerosi come i cinesi e che possono e vogliono scambiarsi le foto di quando andavano a scuola e molto di più con un click del mouse o appoggiando un dito sullo schermo del loro smartphone. A soli 30 anni, con le sue semplici idee brillanti e la sua tenace determinazione, Zuckerberg ha messo in piedi una formidabile macchina pubblicitaria che fattura 8 miliardi di dollari l'anno e produce profitti per 1,5 miliardi, a partire dal semplice desiderio delle persone di rimanere in contatto tra di loro (e forse di mantenere un'identità nel mondo globale) nell'era dei social network. Zuckerberg non è un caso isolato. Google – fondata nel 1998 da due studenti di Stanford, Sergei Brin e Larry Page – è entrata stabilmente nella lista delle cinque società con la più elevata capitalizzazione a Wall Street. Secondo una stima del maggio 2014, quello di Google è il marchio che vale di più al mondo: 159 miliardi di dollari. Ma Google e

Facebook non sono solo due startup di enorme successo. Con il loro successo hanno anche contribuito a predisporre il terreno per rivitalizzare il business di altre due aziende hi-tech molto più stagionate come Apple e Microsoft che – capaci di cavalcare l'onda dei social network con nuovi prodotti flessibili e adatti ai nuovi utenti – sono anch'esse ritornate tra le prime cinque aziende più capitalizzate a Wall Street. Poi ci sono quelli che stanno sotto la media. A loro, invece, le cose non vanno bene come in passato. In una ricerca della Banca Mondiale, Branko Milanovic ha calcolato che, tra il 1988 e il 2008, il reddito medio degli americani poveri è salito del 23%, mentre quello degli americani ricchi è salito (almeno) del 113%. Fuori dagli ambiti di ricerca, movimenti come Occupy Wall Street, gli indignados e i Cinque Stelle solitamente se la prendono con il “top one per cent”, l'1% di privilegiati colpevole di aver creato o almeno di beneficiare di meccanismi sociali che portano una piccola minoranza a controllare e aggiudicarsi la gran parte dei profitti generati nell'economia e nella finanza. I frutti della rapida crescita economica americana sono sì entrati anche nelle tasche dei meno abbienti, ma al prezzo di un marcato aumento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza. Come dire che tutti gli altri (il 90% dei lavoratori e il 99% dei risparmiatori) la rivoluzione della turbo-economia globalizzata l'hanno al massimo vista in televisione o sullo schermo di un tablet (o del loro vecchio pc). Chi ha provato a stare al passo con i vincenti si è indebitato, spesso intraprendendo modelli di consumo non sostenibili. Il vecchio motto “Catching up with the Joneses” alla base del consumismo americano degli anni del dopoguerra ha contribuito a creare montagne di debiti per molte famiglie americane, l'accumulo delle quali certamente non è estraneo alle crisi finanziarie culminate nel fallimento di Lehman Brothers nel 2008 e nella crisi attuale.

Perché non c'è più la classe media di una volta? Perché i pochi ricchi sono iper-ricchi e la lista dei nuovi poveri si è allungata ed estesa fino a includere anche una buona parte delle categorie che fino a trent'anni fa avrebbero fatto parte di coloro che si godevano la loro fetta di boom economico? Una risposta la suggerisce Cowen già nella frase che appare nella prima pagina del libro. Quando al campione di scacchi Jan Hein Donner viene rivolta la doman-

da su quale strategia suggerirebbe di usare per vincere una partita contro un computer, la sua succinta ma efficace risposta è: *I would bring a hammer*, ovvero mi porterei un martello. Dietro alle disuguaglianze generate dall'ipermeritocrazia c'è in definitiva – secondo Cowen – la tecnologia. La crescita è infatti oggi trainata da una tecnologia che rivoluziona i modi di produrre e da un capitale finanziario e multinazionale che mette il turbo ai cambiamenti tecnologici. I beni e i servizi generati dalle nuove tecnologie producono vantaggi di maggiore produttività e di migliore qualità della vita. Ma tali guadagni generano profitti che finiscono nelle tasche dei leader di mercato a discapito dei concorrenti, in un gioco in cui il primo che arriva si prende tutto. Scuole, università e mercati del lavoro del Nord del mondo non riescono a produrre e ricollocare il capitale umano richiesto da questa rivoluzione. E così i pochi che dispongono delle capacità (conoscenza dell'inglese, competenze tecnologiche, flessibilità) per adattarsi ai cambiamenti si arricchiscono mentre tutti gli altri – poveri e classe media – rimangono indietro. A chi rimane indietro non rimane che l'opzione Donner, cioè prendere a

Tra il 1988 e il 2008, il reddito medio degli americani poveri è salito del 23%. Quello degli americani ricchi di almeno il 113%

martellate le macchine. Il che ha poi un significativo precedente storico nelle proteste del luddismo di fronte alla sostituzione capitale-lavoro indotta dall'avvento delle macchine della prima ondata di industrializzazione.

Il processo di immiserimento della classe media rispetto al 1% “che ce la fa” è poi ingigantito e moltiplicato dalla scala consentita dalla globalizzazione. Da un lato la globalizzazione crea superstar perché aumenta la dimensione del mercato a cui la superstar può arrivare. Se la nuova canzone degli U2 è scaricabile ai quattro angoli del globo pochi secondi dopo essere uscita e se le lezioni di principi di economia di Harvard sono rese disponibili attraverso i MOOC (i Massive Open Online Courses, processi di condivisione dell'insegnamento da lunga distanza) aumentano a dismisura le potenziali royalty di Bono Vox



La globalizzazione crea superstar anche perché maggiore è la dimensione del mercato raggiungibile

© istock/elwynn1130

come di Gregg Mankiw, e dunque aumentano le disuguaglianze tra le star della musica, i professori di economia e tutti gli altri. E aumentano le disuguaglianze anche all'interno del già ristretto mondo delle star della musica e dei professori universitari. Non solo: la globalizzazione perfeziona l'effetto della tecnologia sulle disuguaglianze anche in un altro modo, cioè accrescendo e portando letteralmente nelle case della classe media di ieri la pressione low-cost dei nuovi concorrenti provenienti da paesi poveri. Le nuove tecnologie migliorano infatti le possibilità di coordinamento dei vari segmenti di produzione aziendali e quindi facilitano la delocalizzazione. E la minaccia della delocalizzazione è una potente leva che calmierebbe il costo del lavoro ma nello stesso tempo riduce l'aumento del potere d'acquisto nei paesi ricchi. A catena, le aziende obbligate a essere attive solo sul mercato interno (per il tipo di prodotto e di servizio che realizzano e per l'insufficiente dotazione delle risorse manageriali e tecnologiche necessarie per affacciarsi sui mercati esteri) vanno male e chiudono. Quelle che riescono a fare il salto e sono quindi attive sui mercati esteri fanno più profitti di prima. Infine, di fronte agli sviluppi tecnologici e globali in essere, l'affermarsi di idee economiche che enfatizzano le

possibilità dei mercati come creatori di ricchezza svolge una funzione secondaria, derivata. Il neoliberismo è cioè a volte ritenuto la fonte di tutti mali. In realtà, però, il prevalere di meccanismi di mercato è semplicemente la conseguenza o l'elemento di accompagnamento della rivoluzione tecnologica e manageriale all'origine della sopravvenuta irrilevanza delle medie e dell'obsolescenza della classe media. Internet e le tecnologie dell'informazione esplicano i loro effetti benefici solo in un contesto in cui le decisioni e le informazioni sono decentrate, come appunto avviene in un'economia e in una società dove prevalgono i meccanismi concorrenziali, non dove a determinare chi fa cosa sono i governi o i dittatori.

Tutto bene e tutto ineluttabile, dunque? Non proprio. Per chi (come chi scrive) non è disponibile a seguire l'opzione Donner e a imbracciare il martello per distruggere le macchine, rimane la sfida di trovare meccanismi istituzionali per frenare l'aumento delle disuguaglianze senza scoraggiare l'innovazione e la tecnologia. È una sfida urgente da vincere. Sarebbe paradossale che dopo aver seppellito le idee di Karl Marx sotto ai ruderi del Muro di Berlino la crescita del mondo globale si infrangesse contro il ritorno in auge del pre-marxista Ned Ludd. ■